

Londra

Non ho paura di viaggiare in aereo. In media, un passeggero ha una probabilità su undici milioni di morire in un incidente di un volo di linea. Detto in altro modo: le probabilità di morire seduto al proprio posto in cabina a causa di un infarto sono otto volte di piú.

Aspettai che l'aereo decollasse e raggiungesse l'assetto orizzontale prima di sporgermi di lato e con voce sommessa tentare di ottenere un effetto tranquillizzante scodellando la statistica alla donna scossa dai tremiti e dai singhiozzi seduta accanto al finestrino.

– Ma ovviamente, le statistiche contano meno di zero quando si ha paura, – aggiunsi. – Parlo con cognizione di causa perché so benissimo come si sente.

Tu – che fino a quel momento avevi tenuto lo sguardo incollato fuori dal finestrino – ti voltasti adagio e mi guardasti, quasi ti accorgessi solo allora che un'altra persona occupava il sedile vicino al tuo. La particolarità della business è che i centimetri in piú tra i posti ti permettono, con un po' di concentrazione, di illuderti di essere solo. E tra i passeggeri della business vige il tacito accordo di non rovinare questa illusione con le parole, a parte qualche breve frase di cortesia e comunicazione di ordine pratico che potrebbe rendersi necessaria («Le spiace se abbasso la tendina?») E siccome lo spazio extra per i piedi permette di superare il vicino di posto senza una collaborazione

coordinata per andare alla toilette, per accedere alla capPELLIERA eccetera, di solito ci si può ignorare bellamente a vicenda, anche se il viaggio dura dodici ore.

Nell'espressione del tuo viso lessi un lieve stupore per il fatto che avessi infranto la prima regola della business. Qualcosa del tuo abbigliamento, di un'eleganza noncurante – un paio di pantaloni e una maglia di due colori che a mio avviso non stavano bene insieme, ma desumo lo facessero secondo chi li indossava –, mi rivelò che non viaggiavi in classe turistica da un bel po', posto che lo avessi mai fatto. Però, tutto sommato, stavi piangendo, quindi non fosti forse tu ad abbattere quel tacito muro? D'altro canto, piangevi voltata di spalle, dando chiaramente a intendere di non voler condividere quel momento con altri.

Ebbene, rinunciare a esprimere qualche parola di conforto avrebbe rasentato l'indifferenza, perciò potevo solo sperare che comprendessi il mio dilemma.

Il tuo viso era pallido e stravolto dal pianto, eppure di una bellezza singolare, quasi elfica. O chissà, forse era proprio quel pallore, quell'aspetto stravolto a renderti così bella? Ho sempre avuto un debole per la fragilità, la vulnerabilità. Ti porsi il tovagliolo su cui la hostess aveva sistemato i bicchieri d'acqua prima del decollo.

– Grazie mille, – dicesti prendendolo, e con un sorriso forzato te lo portasti sul trucco che colava sotto un occhio. – Ma non credo –. Poi ti voltasti ancora verso il finestrino, poggiando la fronte contro il plexiglas come per nasconderti, il tuo corpo di nuovo scosso dai singhiozzi. Cosa, non credi? Che non sapessi come ti sentivi? A ogni modo avevo fatto la mia parte, e da quel punto in poi ti avrei lasciata in pace. Avrei guardato mezzo film per poi cercare di dormire, anche se non pensavo di riu-

scire a farmi piú di un'ora di sonno al massimo, mi succede quasi sempre, a prescindere dalla durata della tratta, e soprattutto quando so che sarebbe il caso. Dovevo passare soltanto sei ore a Londra, e poi prendere un volo di ritorno per New York.

La lucina che segnalava di tenere le cinture di sicurezza allacciate si spense e una hostess passò versando dell'acqua fresca nei bicchieri vuoti posti sul largo, massiccio bracciolo in mezzo a noi. Prima del decollo il comandante ci aveva informati che quella notte il volo da New York a Londra sarebbe durato cinque ore e dieci minuti. Intorno a noi qualcuno già abbassava i sedili e si tirava su la coperta, mentre altri sedevano con il viso illuminato dagli schermi in attesa del pasto. Sia io sia la donna accanto a me avevamo risposto di no quando, sempre prima del decollo, la hostess aveva portato il menu. Con mia gioia trovai un film nella categoria Classici, *Delitto per delitto - L'altro uomo*; stavo per mettermi gli auricolari ma udii la tua voce.

– Si tratta di mio marito.

Tenni gli auricolari in mano e mi girai verso di te.

Il mascara, impiestrato tutt'intorno ai tuoi occhi, sembrava un trucco di scena drammatico. – Mi tradisce con la mia migliore amica.

Non so se cogliesti quant'era strano che definissi ancora quella persona la tua migliore amica, ma non avevo intenzione di correggerti, per cosí dire.

– Mi scusi, – dissi. – Non intendevo intromettermi...

– Non si deve scusare, non c'è nulla di male nell'interessarsi. Troppo poche persone lo fanno. In effetti, abbiamo il terrore delle vicende sconvolgenti e tristi.

– Penso che lei abbia ragione, – commentai, incerto se riporre o meno gli auricolari.